

Recensioni

TEATRO

Anna Marchesini incontra Beckett



DI LAURA LANDOLFI

«Preferibilmente bionda, grassottella, braccia e spalle nude, corpetto scollato, seno generoso, giro di perle». Questa secondo Samuel Beckett è la Winnie protagonista del suo "Giorni felici", il testo teatrale composto dal drammaturgo in inglese che fu bersagliato dalla critica perché considerato meno raffinato delle opere francesi (una su tutte "Aspettando Godot"). Ora Anna Marchesini non è né bionda, né grassottella insomma non corrisponde al modello pacioso, quasi rassicurante nel suo ostentare

ottimismo, immaginato da Beckett ma - nello spettacolo in scena fino al 18 gennaio al Teatro Eliseo di Roma - questa sua fisicità è di per se una scelta resticcia perché suggerisce una lettura del personaggio poco "leggera" e simile alla messinscena che qualche anno fa Peter Brook affidò all'interpretazione della moglie, la sconvolgente Natasha Perry. Del resto il testo è da sempre considerato un banco di prova per attrici già mature e si presta a paragoni con le più grandi rappresentanti del teatro contemporaneo (da Madeleine Renaud a Giulia Lazzarini ad Anna Proclemer). Il personaggio di Winnie incarna di fatto l'intero testo dato che l'unico altro personaggio, il marito, è una figura muta e strisciante che finge solo da pretesto al chiacchiericcio vuoto di lei che rimane immersa per tutto il tempo nella terra, dapprima fino alla vita e poi piano piano fino al collo. Alla degradata condizione fisica della coppia - non a caso l'opera venne composta nel 1961 anno in cui

Beckett decise di convolare a nozze con Suzanne Deschevaux-Dumesnil sua convivente di una vita - fa da contrasto il tono del dialogo che riproduce quello del teatro borghese. Winnie stessa è una perfetta borghese, tutta concentrata sulla cura ossessiva del suo corpo mentre intorno a lei nulla si muove. E' brava Anna Marchesini (che firma anche la regia), a voler smentire quanti hanno voluto sempre relegarla ad un unico ruolo quello, per intenderci, della comica del trio Marchesini-Solenghi-Lopez che la rese famosa o a voler dar ragione a quanti ne hanno sempre stimato la scelta di serietà e la passione per il teatro. Nella sua interpretazione l'attrice tende a frenarsi tenendo a bada la propria capacità istrionica per mettersi al servizio del testo, riuscendo a restituire, pur tra guizzi e comicità, il senso di annichimento, di assurdità di questo giorno felice speso tra oggetti femminili "preziosi" e un inutile sproloquio. Forse solo uno dei tanti happy days.

CLASSICA

In su la cima con Barenboim



DI FABIO VITTA

Vittorio Sermoniti parla della Divina Commedia come del "... più grande libro scritto da un cristiano". Si riferisce ovviamente a Dante Alighieri il quale non solo concepì e realizzò quello che è uno dei grandi capolavori della letteratura di tutti i tempi ma attraverso quelle pagine codificò una lingua: l'italiano così come ancora oggi noi lo conosciamo e parliamo. Anche nella storia della musica si dà un'analoga operazione di organizzazione del linguaggio. Ad operarla quasi trecento anni fa fu un altro gran cristiano:

Johann Sebastian Bach e quell'opera si chiama "Il clavicembalo ben temperato". Ancora oggi tutta la musica che ascoltiamo viene da lì è già lì dentro. E non parlo solo della musica "colta" ma di tutta la musica, dalle canzonette al jazz di Miles Davis, dal rock and roll fino al liscio di Raul Casadei. Quando sentite parlare di Do maggiore, re minore sol minore etc. etc. sappiate che queste tonalità così come le conosciamo oggi le ha pensate lui. Nel 1725 il pianoforte non esisteva ancora e la tastiera per cui Bach scriveva era quella del clavicembalo, ma non era lo strumento che al genio di

Lipsia interessava, quanto quel sistema temperato attraverso cui la musica si sarebbe affermata di lì a poco come arte autonoma. Con buona pace della filologia oggi dilagante, i grandi pianisti hanno lasciato mirabili incisioni di quest'opera che oltre a raggiungere possibilità espressive fino ad allora sconosciute, costituisce anche un compendio didattico imprescindibile per ogni pianista. Edwin Fischer è stato il primo e per molto tempo insuperato divulgatore dei 48 preludi e fughe di cui consta l'opera, dopo di lui Sviatoslav Richter ha scritto un capitolo importante nell'interpretazione di questa musica. Due giganti che voglio ricordare perché oggi con la lettura di Daniel Barenboim siamo di fronte ad una vetta interpretativa che solo ai grandissimi si può rapportare. Barenboim è nato nel 42 ma suona queste pagine come se le avesse visitate ad aeterno. Un'esecuzione eccelsa per profondità, nitore, una tranquillità che consacra interprete forse definitivo il musicista israeliano. Da non perdere.



IVANO DETTO CLAY E LA SUA REGOLA

"La prima regola di Clay" di Giuseppe Munforte (Mondadori) non è solo la storia di un pugile e neppure la storia di quel ragazzo che passa il suo tempo tra la fatica di un allenamento di pugilato e la polvere profonda nelle pagine dei libri. Munforte ha voluto raccontare la vastità del dolore. Tra la solitudine di Ivano - l'unico ad avere talento per la boxe in quella palestra dove l'acido del sudore è vita aggiunta alla vita - e quella di chi scopre la sua attraverso le parole dei libri non c'è differenza. Entrambi vivono a proprio modo la loro povertà, che è poi scoperta della vita. Ed è qui che la contrazione misurata di un corpo si libera, come innervando il dolore a quell'ultimo colpo che inchioda la vita al muro, la centra e la svuota proprio nel momento in cui è più complicata. Ed è ancora qui che si incontreranno tutti: Vera, la sorella di Ivano, così chiusa nel suo mistero e libera nell'amore, e lo stesso Ivano, la farfalla che ha chiuso le sue ali in una cella buia di un carcere mentre con il suo sguardo tutto vede, forse, oltre le pareti, il corpo finito del padre che ha creduto di poter riscattare, succhiato da una malattia appiccata al corpo mentre lavorava; si incontreranno lì, «Nella terra di nessuno, del porto, dove le origini si perdono» e dove a nessuno resterà più niente, solo un vuoto assoluto, bianco e misterioso come il parto di una luce che apre le sue porte all'inesorabilità del destino. Munforte ha scritto questo splendido romanzo perché ha capito che per mettersi davvero in relazione con la vita, per aderirgli corpo e spirito, occorre approfondirne l'urto tremendo con l'esperienza del dolore, affinché la vita possa essere scoperta.

Andrea Caterini

ROMANZO

Il sacerdote e il kamikaze

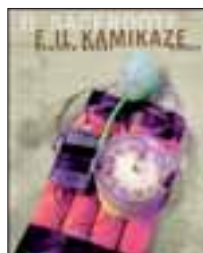
RIVELAZIONE. Tredici storie che ricordano il minimalismo americano. Un finale corale e metaforico. Daniela Rossi firma il romanzo dell'anno?

DI GIAN PAOLO SERINO

Vivere sopra le nostre piccole meschinità quotidiane, accettare quel reiterato e obliato gioco sociale che chiamiamo la vita di tutti i giorni, arrendersi perché soltanto così tutto sembra più facile. Daniela Rossi, al suo terzo romanzo, con *Il sacerdote e il kamikaze* (Salerno editrice), ci consegna storie di ordinaria mostruosità: quelle che si nascondono nelle ferite del "tutto a posto", dei sorrisi di circostanza, nelle sale d'aspetto di esistenze che si incrociano senza guardarsi mai.

Dopo *Il mondo delle cose senza nome*, da cui è stata tratta la fiction tv *Tutti i colori del mondo* e l'omonimo spettacolo teatrale (andato in scena quest'anno), Daniela Rossi si conferma tra le voci femminili più interessanti della narrativa italiana. Con queste tredici storie, che strutturalmente ricordano il minimalismo americano per poi ritrovarsi in un finale corale fortemente metaforico, Daniela Rossi firma il romanzo rivelazione dell'anno. Non c'è nulla di artificiosamente costruito, la scrittura sorprende per potenza lirica, i personaggi si muovono come marionette tra la carta come nella vita. Ed è questa la vera forza di un'attrice che ad ogni giro di pagina riesce a squarciare il velo della quotidianità, riesce a guardare "oltre i nostri tristi fallimenti", senza cadere mai nella retorica, per farci capire che "potrebbe esserci molto di più nella nostra vita".

Ed invece i protagonisti del libro sono naufraghi che si attaccano ai border line della vita spesso senza rendersene conto: ed è questa la peggiore delle tragedie. I suoi protagonisti escono sconfitti perché oggettivamente le loro sono fughe da fermo: è "il rosario meschino di inesauribili astuzie" cantate da De André che qui prende forma narrativa. *Il sacerdote e il kamikaze* indaga la piccolezza di uomini e donne che vivono la propria meschinità come dimostrazione di equilibrio, le proprie paure come forza. Si sopravvive perché facciamo finta. Daniela Rossi lo sa e non ha paura di raccontarcelo. A noi lettori il compito, a libro finito, di non uscire inermi o sfiancati ma l'invito a comprendere che davvero "un altro mondo è possibile". Senza rifugiarsi nel "questa è utopia" ma iniziando a comprendere che quei manichini dell'esistenza, così ben fissati tra le ombre della carta, siamo noi.



ROMANZO

Simmons, nelle pieghe dei giorni

MINIMALISTI. Seconda attesa prova per l'americano, nato nel 1924. Sembra di leggere Ivy Compton-Burnett editata da Raymond Carver.

DI FRANCESCO LONGO

«Si innamorò di una certa Helen, che baciava alle feste di diploma e portava a pattinare». L'Italia non conosceva l'americano Charles Simmons fino al 2007, quando Rizzoli pubblicò *Acqua di mare*. Esce ora *Le pieghe dei giorni* (Bur) che conferma Simmons come un maestro nell'usare lo stile asciutto per infondere crudeltà. Le pieghe dei giorni, titolo originale Wrinkles, è scritto in terza persona ma è una vera e propria confessione, un monologo senza punti a capo - se non quando si cambia capitolo. Il libro prova a raccontare la vita di un uomo: l'infanzia, il matrimonio fallito, il lavoro di romanziere, le figlie, etc. Ma l'ordine degli eventi salta, in ogni pagina si va avanti e indietro tra un triciclo e la vecchiaia, tra i ricordi e la morte imminente. La vita del protagonista è segnata dalla letteratura, dall'amore, e dal sesso: «"La mia vita sessuale" dirà a un giovane intervistatore (...) "è stata turbolenta e piena di sprechi, ma trionfale"». Centinaia di fatti sono solo annotati, accennati per il solo gusto di mostrare come ogni cosa può essere persa per sempre. Ogni tentativo di trama è frustrato. Solo lo stile fonde i frammenti tra loro.

Simmons disegna un personaggio incapace di tenerezza, inaridito da incidenti esili che hanno lasciato ferite: «Passò il ventesimo compleanno in treno, nel sud, spostandosi da una caserma all'altra». Non c'è origine nel suo cinismo, nessun evento tragico. La sofferenza che lo avvelena viene da un trasloco, da un addio, da una frase. Le delusioni si sommano, l'anima si carica senza sintomi. Sembra di leggere Ivy Compton-Burnett editata da Raymond Carver.

Chi ha amato *Acqua di mare* troverà qui meno nostalgia, poco sole e poche onde, qualche carcassa di squalo, ami e alghe sulla riva. La scrittura anestetizza il lettore partecipando al gelo della storia. La vicenda non ha un inizio e non ha una fine. Gli episodi che contano sono quelli raccontati o quelli omessi? *Le pieghe dei giorni* è un titolo azzardato ma felice. Qui tutto resta nei recessi, alla fine della lettura non ricordiamo nulla. Sappiamo solo che la vita può scivolare senza che niente la trattenga. Simmons è del 1924 ma è più incisivo degli attuali minimalisti. Aspettiamo le altre traduzioni.



VERDENERO

Eco-noir sulla Solvey

DI DAVIDE MUSSO

Ci sono stragi silenziose che rischiano di perdersi nelle nebbie dell'ignoranza, o dell'indifferenza. L'ultimo noir di Girolamo De Michele (Con la faccia di cera, Edizioni Ambiente, collana VerdeNero, 192 pagine, 10 euro), tenta di strappare all'abbraccio vischioso della dimenticanza la vicenda dello stabilimento della Solvey di Ferrara, città di residenza dell'autore tarantino. Qui, dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1989, l'azienda produce Pvc, diffusissimo materiale plastico realizzato a partire dal cloruro di vinile monomero, sostanza altamente tossica (per intenderci: la stessa del tristemente famoso petrochimico di Marghera).

Nel romanzo, il fotografo David Belli insegue per le vie di una Ferrara popolata di personaggi spettrali la bella e sfuggente Lucia Tagliaferri, che passo dopo passo lo conduce a incontrarsi, o meglio a scontrarsi, con le voci degli ex operai della Solvey deceduti a causa di varie forme tumorali (su 360 ne morirono 62, con un'incidenza quattro volte superiore a Marghera). L'accusa è che, pur sapendo della pericolosità del cloruro di vinile, i dirigenti dell'azienda non presero le dovute precauzioni per tutelare la salute dei dipendenti. Compito di David Belli nella finzione, e nostro nella realtà, è quello di registrare i fatti perché non se ne perda la memoria.